



I bambini dimenticati di Damasak

Nigeria / Il sequestro e l'oblio

Di Marco Simoncelli - venerdì 12 mag 2017

“Bentornate ragazze. Bentornate sorelle. Siamo felici di riavervi a casa”. Abba Kyari, capo di gabinetto del presidente nigeriano Muhammadu Buhari, ha accolto così le 82 studentesse di Chibok [rilasciate sabato scorso](#) dal gruppo salafita nigeriano Boko Haram a seguito di una lunga trattativa con ufficiali del governo di Abuja che si è conclusa in uno scambio di prigionieri e la scarcerazione di alcuni militanti.

Per tre anni il rapimento del 15 aprile 2014 delle 276 studentesse di età compresa fra i 16 e i 18 anni dal dormitorio femminile di una scuola di Chibok nello Stato nord-orientale di Borno, ha ispirato indignazione a livello globale. L’hashtag [#BringBackOurGirls](#), per il quale si è mossa anche l’ex-first lady statunitense Michelle Obama, è divenuto una campagna internazionale per salvarle che ha esercitato un enorme pressione sulle autorità nigeriane. Dopo una serie di trattative, fughe e rilasci cominciati nel maggio del 2016, ancora 113 ragazze restano in mano al gruppo terroristico. Anche se esistono forti perplessità attorno alle modalità di liberazione delle studentesse, si tratta in ogni caso di una buona notizia per le giovani che ora dovranno affrontare la difficile sfida della reintegrazione sociale. Ma al di là dei numerosi messaggi e articoli di congratulazioni rimbalzati su tutti i media, un dato di fatto rimane: nonostante i successi militari e le molteplici liberazioni, ci sono ancora centinaia di persone rapite da Boko Haram (per lo più minorenni) che mancano all’appello.



Il rapimento di Damasak

Circa 200 miglia a nord di Chibok, vicino al confine con il Niger, si trova la città di Damasak. Una località piena di rovine e di abitazioni crivellate dai colpi dei proiettili, dove abitano i familiari di più di 300 minori rapiti dai combattenti islamisti qualche mese dopo i fatti di Chibok e mai più tornati. I miliziani occuparono la scuola primaria Zanna Mobarti con i bambini all’interno, trasformandola in una base militare, poi oltrepassarono il confine portandosi dietro i giovanissimi prigionieri. Ad oggi le autorità nigeriane sul posto hanno confessato all’agenzia Afp di non aver alcuna informazione utile al loro ritrovamento. Si tratta del più grande sequestro compiuto da Boko Haram durante il conflitto come [confermato anche da Human Right Watch](#), ma per questi bambini è stato lanciato un hashtag, [#BringBackOurBoys](#), che ha smesso di essere usato pochi mesi dopo. Non c’è stata nessuna campagna mediatica per la loro liberazione e nessun politico si è mosso. In questi luoghi, anche se è tornata la calma dopo anni di devastazione, la gente si sente trascurata e dimenticata. Questi ragazzini sono scomparsi nella giungla dove sono stati portati a forza, alla stessa velocità alla quale sono spariti dai pensieri dell’opinione pubblica.

Vittime di una folle strategia

Un’idea su quello che accade a chi viene rapito ce la fornisce un rapporto [pubblicato dall’Unicef lo](#)

[scorso aprile](#), secondo cui Boko Haram utilizza sempre più giovani minorenni come attentatori suicidi nei paesi del bacino del Lago Ciad. Dal 2014 gli jihadisti si sono serviti di 117 minori, di cui l'80% erano ragazze. Nel primo trimestre del 2017 la cifra è triplicata rispetto allo stesso periodo del 2016, raggiungendo i 27 kamikaze. Lo studio documenta casi di bambini cresciuti in cattività che, aggiunti alle testimonianze delle superstiti di Chibok, aiutano a capire: le ragazze diventano "spose" dei salafiti, i ragazzi sono addestrati come combattenti o spie. Facendo leva sulle loro menti deboli, i terroristi li trasformano in attentatori suicidi pronti a colpire in affollati mercati o moschee, dopo averli drogati e aver praticato loro un accurato lavaggio del cervello.

Una [strategia](#) usata abitualmente da Boko Haram, la cui ribellione, scoppiata nel 2009, ha provocato circa 20 mila vittime, 2,7 milioni di sfollati nella regione, oltre ad una terribile crisi alimentare. Una potenziale soluzione a questa piaga disumana potrebbe venire dal delinearsi di una nuova situazione: indebolito da due anni di offensive militari, ma non ancora sconfitto, nell'ultimo periodo il gruppo estremista è meno attivo e dallo scorso agosto [si sta trasformando](#) a causa delle lotte interne che hanno provocato una [scissione](#) tra i fedeli al vecchio leader Abubakar Shekau (tornato a farsi sentire di recente in un video smentendo per l'ennesima volta di esser stato ferito da un bombardamento e insultando il presidente nigeriano Buhari) e la fazione di Abu Musab al-Barnawi appoggiata dall'Isis. Quest'ultima vorrebbe porre fine agli attacchi suicidi nei luoghi pubblici, perpetrati per ordine di Shekau e diventati un marchio della jihad nigeriana.

Foto: un muro dipinto da Boko Haram a Damasak (Reuters, 2005)



Economie bloccate, riforme urgenti

Africa Competitiveness Report

Di Marco Cochi - mercoledì 10 mag 2017

«La capacità delle economie dell’Africa di creare abbastanza posti di lavoro per affrontare la sfida dell’occupazione giovanile, che ormai preoccupa tutti i governi del continente, si basa sulla corretta attuazione di urgenti riforme strutturali per aumentare la produttività».

Lo rileva il nuovo [Africa Competitiveness Report](#) realizzato congiuntamente dalla Banca africana di sviluppo, la Banca Mondiale e il Forum economico mondiale, che sottolinea come la competitività dell’Africa sia ancora inferiore a quella di altre regioni, in un momento in cui nella maggior parte delle economie africane la crescita sta rallentando, dopo una decade di elevati tassi d’incremento.



Gli insufficienti progressi compiuti dai paesi africani sulle riforme strutturali, necessarie ad accompagnare lo sviluppo del corso dell’ultimo decennio di crescita sostenuta, hanno messo l’Africa su un piano più debole rispetto al resto del mondo.

Tutto questo è accentuato dalla probabilità di un ulteriore ristagno, se non miglioreranno le condizioni fondamentali per favorire la competitività dei paesi africani.

Un sfida resa ancor più difficoltosa dalla rapida espansione della popolazione africana in età lavorativa che, in base alle proiezioni dello studio, nei prossimi due decenni dovrebbe aumentare di quasi il 70%, equivalente a 450 milioni. Ma con le attuali, ridotte prospettive di crescita del continente e le politiche di sviluppo ancora inadeguate potranno essere creati solo cento milioni di posti di lavoro.

Lo studio incentra una larga parte della sua disamina su questo argomento. Lo fa evidenziando come questa massiccia crescita della popolazione potrebbe aiutare gli africani a raggiungere una maggiore prosperità condivisa e migliorare le loro condizioni di vita. Oppure, al contrario, potrebbe creare ulteriori difficoltà economiche e diventare fonte di tensione sociale.

La lunga disamina sottolinea pure come per il quinto anno consecutivo, la mancanza di accesso al finanziamento per le imprese locali e la corruzione siano i due principali fattori che ostacolano la possibilità di fare affari in Africa.

Lo studio evidenzia così le debolezze africane anche alla luce delle nuove minacce portate dalla decrescita economica, suggerendo, al contempo, i necessari correttivi. La ricetta per migliorare la competitività dell’economia africana a livello globale, secondo il rapporto, è costituita da una serie di obiettivi a breve e a lungo termine. Nell’elencare questi ultimi, lo studio individua il miglioramento dell’accesso al credito, l’incentivazione delle infrastrutture, massicci investimenti sulla tecnologia, il

rafforzamento delle istituzioni di governo e lo sviluppo di adeguate conoscenze per rimanere competitivi in un panorama economico globale in rapido cambiamento.

La relazione ha valutato la competitività dell'Africa basando la sua analisi sull'insieme delle istituzioni, delle politiche e dei fattori che determinano il livello di produttività e di conseguenza la prosperità futura di un paese.

I risultati dello studio combinano i dati dell'ultimo [Global Competitiveness Index](#) (Gci) con studi sulle politiche per l'occupazione e la competitività urbana. Nella seconda parte della relazione sono illustrati i profili di competitività dettagliati di 35 economie africane, classificate secondo la graduatoria del Gci.

Da quest'ultima analisi emerge che l'economia più competitiva dell'Africa è quella delle Mauritius (45esimo posto nella graduatoria mondiale), seguita da Sudafrica (47esimo posto) e Rwanda (52esimo). Da notare che la Nigeria, che in termini assoluti spicca come la principale economia del continente, è fuori dalle prime dieci posizioni occupate dai paesi africani.



Parlamento immobile, cresce il voto di protesta

Algeria, elezioni legislative

Di Luciano Ardesi - lunedì 08 mag 2017

Annunciati venerdì scorso, i risultati provvisori delle elezioni legislative del 4 maggio non hanno offerto nessuna vera sorpresa. I due partiti dello schieramento al potere, il Fronte di liberazione nazionale (FLN) e il Raggruppamento nazionale democratico (RND) confermano con 261 seggi la maggioranza assoluta dei 462 seggi dell'Assemblea nazionale popolare. I partiti islamisti, questa volta presentatisi in coalizione, rappresentano con 67 seggi complessivi il blocco di opposizione maggioritario. Deludente la prova delle forze laiche democratiche, rappresentate dai due partiti a base berbera (FFS e RCD) e dal partito troskista (PT); nessuna di loro raggiunge i 21 seggi necessari per costituire un gruppo parlamentare.



Neppure l'altissimo tasso di astensione è veramente un imprevisto poiché governo e partiti avevano ripetuto l'invito ad andare a votare, e persino il presidente Bouteflika, malgrado le sue precarie condizioni di salute, aveva lanciato il 28 aprile un appello alla nazione perché tutti si recassero alle urne. Invece solo il 38,25% degli oltre 23 milioni di elettori si è recato a votare, contro il 43% delle [precedenti elezioni del 2012](#). In questo contesto il voto più significativo è quello delle oltre 2milioni e 100mila schede bianche o nulle, che rappresentano un quarto dei votanti. È il partito della protesta e del disincanto, praticamente la principale forza del paese, che non ha altri mezzi per esprimersi, oltre all'estensione, poiché con una cinquantina di partiti in lizza le scelte non sono certo mancate agli elettori.

Il parlamento in una repubblica presidenziale come quella che si è venuta delineando dall'indipendenza in poi, anche con l'apertura al multipartitismo dopo la sanguinosa rivolta popolare del 1988, è soprattutto una camera di compensazione dei clan al potere e del tentativo delle opposizioni di contrastarne l'influenza. Questo rende la vita politica-partitica apparentemente vivace ma priva di una vera dinamica democratica, anche perché il principale partito del paese, l'FLN, è ininterrottamente al potere dal 1962.

La dialettica democratica resta ingessata soprattutto dall'inamovibile, ancorché occulta, presenza del presidente Bouteflika, al potere dall'aprile 1999. Rieletto già 4 volte, lascia nell'incertezza la possibilità di una sua ulteriore candidatura nel 2019, malgrado l'ictus che l'ha colpito nell'aprile di quattro anni fa, e che lo costringe a centellinare le sue apparizioni pubbliche e gli impedisce di prendere la parola.

Tutti gli schieramenti hanno presentato ricorsi per irregolarità varie, persino il vincitore FLN, e il Consiglio costituzionale dovrà esaminarli prima di proclamare i risultati definitivi. Subito dopo, come consuetudine, il primo ministro Abdelmalek Sellal rassegnerà le dimissioni, e sarà compito del presidente Bouteflika di designarne uno nuovo. Per il momento tutte le opzioni sono aperte,

compresa la riconferma di Sellal.



Ripartire da Lampedusa

Colloquio con Laura Frigenti

Di Vincenzo Giardina - martedì 09 mag 2017

“Bisogna avere accesso a informazioni corrette; ad esempio sapere che nel mondo il 90 per cento dei migranti si ferma in paesi poveri o emergenti”. La direttrice dell’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), Laura Frigenti, parla con Nigrizia al termine di una missione in Giordania. Un paese che ha conosciuto guerre e sperimentato sacrifici ma è stato per decenni esempio di disponibilità ad accogliere. Oggi su nove milioni di abitanti più di due sono rifugiati. Palestinesi, iracheni e ora, dal 2011, soprattutto siriani: secondo la Banca mondiale, ogni anno solo per assistere quelli censiti nei suoi campi profughi la Giordania investe due miliardi e mezzo di dollari, un quarto delle entrate statali.



Possibile allora che nel dibattito italiano si siano fatte strada accuse come quelle rivolte alle ong, additate come complici di scafisti e trafficanti? “Voglio solo pensare”, risponde Frigenti, “che tanta di questa retorica che sentiamo da un po’ sia soprattutto il frutto di un momento di contrazione economica e quindi di difficoltà oggettiva che rende più difficile ispirarsi a quei principi di generosità, solidarietà e sostegno alla base della nostra tradizione come paese e delle scelte fatte costantemente nel corso degli anni”. Respingere chi è in fuga dalla guerra o è comunque in cerca di un futuro migliore sarebbe un po’ rinnegare se stessi. “L’Italia è stata un paese di grande emigrazione”, riprende Frigenti, “e se le logiche che ora stiamo adottando fossero state applicate ai nostri nonni o bisnonni gli effetti sarebbero stati devastanti”.

Nel colloquio restano ai margini dichiarazioni e polemiche, da quelle del procuratore distrettuale di Catania Carmelo Zuccaro, che dice di non avere prove, a quelle pre-elettorali di esponenti di più partiti. C’è invece il giudizio complessivo sulle organizzazioni della società civile, “il meglio dello spirito produttivo e solidale d’Italia”, e l’attenzione per tante famiglie “rese più dure dai picchi altissimi di disoccupazione giovanile e dal ridursi delle capacità di acquisto”.

La convinzione è che sia però necessario allargare lo sguardo al di là dei confini nazionali, in un mondo dove “tutti hanno bisogno degli altri”. Parole pronunciate anche domenica a Sabha, al confine con la Siria, dove la Cooperazione italiana ha donato alle comunità locali un parco intitolato a Lampedusa (nella foto, un momento della cerimonia di inaugurazione). Isola di accoglienza e simbolo di umanità, forse anche riferimento dal quale partire per comprendere cosa sta accadendo. “In linea di massima i giovani che arrivano sono i più qualificati e attrezzati anche perché i viaggi sono provanti e costosi” sottolinea Frigenti: “In un paese come il nostro, con indicatori demografici preoccupanti, contribuiscono al sistema pensionistico, immettono risorse nel risparmio postale e quando riescono ad avere successo diventano essi stessi generatori di impiego”.

Secondo un [rapporto della Fondazione Moressa](#), nel 2015 circa due milioni e 300 mila lavoratori stranieri hanno prodotto 127 miliardi di euro di ricchezza, quasi il 9 per cento del Pil. E il saldo è davvero positivo se si considera che la spesa pubblica destinata agli immigrati non supererebbe i 15 miliardi, appena l'1,75 per cento del totale. Numeri da capire e interpretare, tra gli spunti di uno studio appena realizzato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo insieme con l'Università Tor Vergata. Il titolo, *Towards a Sustainable Migration*, è un programma: ricette sostenibili, e non parlate di emergenza.



Cresce l'export bellico italiano. Ma non in Africa

Relazione 2017 sugli armamenti

Di Gianni Ballarini - domenica 07 mag 2017

L'immagine di un'Italia armata fino ai denti, con una crescita vertiginosa delle autorizzazioni all'export militare che esce dall'ultima relazione governativa sugli armamenti, merita una lettura diversa se si analizzano i [dati di vendita all'Africa](#).



I 136 milioni di euro, valore delle licenze di esportazione nel 2016, rappresentano il secondo dato più basso dal 2008. Peggio dell'anno scorso è stato solo il 2014. Il calo è stato del 43,4% (oltre 240 milioni di euro nel 2015), con un dato particolarmente negativo per il Nordafrica (-56%). Negli ultimi 5 anni il calo di export verso la sponda sud del Mediterraneo è stato importante: si è passati dai 308,4 milioni del 2012 ai 38,5 dell'anno scorso (-87,5%). A colpire è, in particolare, la chiusura dei rubinetti con l'Algeria, uno dei paesi con cui lavoravano maggiormente le aziende belliche italiane. L'anno scorso hanno commerciato armi per 25,2 milioni di euro. Nel 2012 il dato sfiorava i 263 milioni di euro.

Nell'Africa subsahariana spicca il dato dell'Angola, non propriamente la culla della democrazia e della difesa dei diritti civili: si è passati da pochi spiccioli del 2015 (72mila euro) a 88,7 milioni di euro nel 2016, posizionando il paese al 13° posto della [classifica dei paesi acquirenti](#). A Luanda le nostre aziende hanno venduto agenti tossici chimici o biologici, gas lacrimogeni e radioattivi, aeromobili e apparecchiature elettroniche.

Il commercio con l'Africa non è, comunque, lo specchio fedele di un mercato, quello dell'esportazione armiero, che sta conoscendo nel Belpaese una crescita esponenziale. Il valore delle esportazioni è cresciuto dell'85% rispetto al 2015 raggiungendo il valore di 14,6 miliardi di euro. Pesa la mega vendita (oltre 7 miliardi di euro) di caccia Eurofighter Typhoon (28) al Kuwait. Si tratta della più grande commessa mai ottenuta da Finmeccanica/Leonardo. Secondo il governo senza quella licenza, il valore del **made in Italy** degli armamenti avrebbe segnato un -7% rispetto al 2015.

Tuttavia, Roma applaude il risultato finale. «L'Italia è riuscita a uscire dalla crisi del settore», si legge nella Relazione. Basta scorrere i [dati degli ultimi 6 anni](#). La crisi è iniziata dopo il picco 2011 (5,3 miliardi circa) e la decrescita del 2012 (4,2 miliardi), e del 2013 (2,1 miliardi). Lieve progresso nel 2014 (2,6 miliardi), forte crescita nel 2015 (7,9 miliardi) e forte rialzo nel 2016.

Tre i paesi a cui abbiamo venduto armi per più di un miliardo di euro (Kuwait, Gran Bretagna e Germania). Ma ai vertici della [classifica](#) troviamo molti paesi mediorientali o a rischio conflitti, come l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia e il Pakistan.

Un successo che il governo legge come una maggiore capacità del sistema bellico italiano di penetrare

il mercato bellico, anche se rispetto al 2016 sono calati i paesi (da 90 a 82) a cui abbiamo venduto armamenti.

Nella [classifica delle aziende](#) spicca il gruppo Leonardo, ex Finmeccanica, con quasi l'80% del valore complessivo delle licenze autorizzate. Ma spicca il dato delle filiali italiane del gruppo tedesco Rheinmetall, al centro delle cronache per l'inchiesta aperta dalla Procura di Brescia per le bombe vendute dall'azienda e ritrovate nello Yemen, paese che vive sotto i bombardamenti della coalizione guidata dall'Arabia Saudita. Sommando i dati di Rwm Italia (con sede a Ghedi, Brescia) con Rheinmetall Italia il gruppo tedesco supera i 900 milioni di euro di armi vendute, pari al 6,23 del totale delle licenze autorizzate.